

VIA LUNGA RACCONTA...

Se le strade che percorriamo con passo frettoloso ed indifferente potessero per un momento rituffarsi nel passato, ci troveremmo immersi in un quadro coloratissimo di abitudini, gestualità, modi d'essere, che l'automatismo ha spazzato, coinvolgendoci e privandoci di molte sfumature congeniali alla nostra umanità.

All'occhio del passante, via Lunga appare una strada stretta, costellata da case più vecchie che caratteristiche, ove la recente costruzione del «Residence» crea un contrasto stridente ed avulso.

Le sue mura però trasudano una storia che abbiamo ricostruito in minima parte, strappando piccoli mosaici alla memoria stanca di coloro che, avanti con gli anni, vi sono nati, ereditando i ricordi di genitori e nonni.

Riferendosi a questa via, inizialmente si soleva dire «Ju pa la vila», intendendo con ciò un percorso d'estrema periferia, quasi al di fuori delle mura cittadine. Accanto a tale denominazione astratta, le caratteristiche di via Lunga si concretavano in quella più specifica di «via delle lavandaie e degli agricoltori». Erano queste, infatti, le due categorie che la popolavano, improntandola di qualità eccentriche, proprie alla personalità dei sopraccitati.

Vi si respirava un'aria di costante, anche se ovviamente non sempre idilliaca convivenza, fra persone estranee ai problemi d'incomunicabilità, ermetismo, termini così cari alla nostra epoca. Non soltanto si comunicava ma ognuna di esse era, direi quasi un personaggio, fornito del suo bravo soprannome, atto a mettere in risalto qualche caratteristica specifica o il ceppo familiare. Fra gli agricoltori, ad esempio vi erano: i perator; Marcon major; covaciut; Paulin; i Brumat; i Bressan; Simonut; Zanut e la Sesa; i Stantos; Jovan; i Bisiach e Dio buk, quest'ultimo probabilmente legato ad un colorito se non proprio rispettoso intercalare!

L'incrocio con l'attuale via Svevo era chiamato «androna del pozzo» e, accanto al medesimo, si trovava una vasca «laio», ove venivano scherzosamente gettati i giovanotti neo-fidanzati, che rifiutavano di festeggiare l'avvenimento con una salutare bevuta.

Il «puartòn» è una delle caratteristiche della vecchia via del borgo



Via Lunga non vanta molti negozi e ritrovi. Prima della guerra '15-'18, si notavano un negozio di commestibili «La ransanesa», quello di latte e verdure di «Pepi soreli», il calzolaio «Neno», il mobilificio degli ungheresi Herskowitz che aveva sostituito la vecchia caserma (ove oggi sorge il «Residence»), e... finalmente le osterie «della Bisa», «Fani» e «Toni Moio», tappe serali obbligate di tutti

gli agricoltori. Qui si beveva, si giocava a carte, si cantava e si commentavano gli avvenimenti politici del momento.

Ma il personaggio più caratteristico, in un certo senso protagonista della vita di via Lunga, era senz'altro la lavandaia. Anche in questo caso i soprannomi si spreca- vano: la Nini pontona; bulinca; Sesi bilina; li bisiacchis; cemerica; la nuti cuca; li mois; la Lisi Culot.

GAMPANARI A SCUOLA

Un borgo in cui è sentita in modo profondo la passione per il «passato» non poteva più rimandare l'attenzione ad un aspetto singolare della propria espressione, rappresentato dai suonatori di campana che da sempre si inquadrano nella tradizione musicale che contraddistingue i sanrocchieri. Era da tempo che si andava maturando il convincimento di istituire un corso

per l'«addestramento» dei giovani a questa pratica dello «scampanotà», un'arte che sembra uscita da un periodo di abbandono con vigore, entusiasmo e seguito popolare se è vero che, all'idea qui sorta d'istituire una gara annuale, si sta accompagnando un po' ovunque una vera e propria corsa a rassegne del genere.

San Rocco vantava fino a ieri, nella disciplina, un trio dai connotati splendidi. La mesta defezione di cui parliamo qui a fianco, ha ora riproposto inderogabilmente il tema ed è proprio nel nome del compianto «Drosghig» che il «centro» ha pensato di far decollare a far tempo del prossimo mese di maggio la «scuola dai scampanotadors». Sarà una verifica sulla portata delle possibili capacità di entusiasmo delle nuove leve in una tecnica musicale che sa tanto di antico e non sembra propriamente in linea con le predilezioni delle attuali generazioni, perlomeno di quelle nostre.

Come non ricordarci, però, di sei timidi ragazzini calati a San Rocco da un modesto villaggio di frontiera solo pochi mesi orsono per offrire un saggio di straordinaria maestria in una delicata interpretazione «ai bronzi» che valse loro, insieme premi e significativi riconoscimenti.



«Scampanotadors»

A servizio presso le famiglie nobili della città, esse espletavano un lavoro ingrato che lo spirito e la fiorita loquela sdrammatizzavano. Il lunedì avveniva la raccolta e l'ammollo degli indumenti da lavare, a cui faceva seguito la raccolta con la cenere del martedì.

Il giorno seguente, i panni venivano caricati sul carretto e portati a sciacquare nella Vertobiza, in roia e persino nelle acque dell'Isonzo. Per non essere costrette a tenere i piedi a mollo, le lavandaie avevano escogitato un sistema singolare: posto il mastello asciutto in acqua, vi ponevano i piedi, ed in questa posizione ottimale sciacquavano energicamente la biancheria, scambiando lazzi e confidenze a gran voce.

Al giovedì, il «klansut» (attuale parcheggio macchine dell'ospedale), insieme alle vie Blaserna e Toscolano, era tutto pavesato di candidi panni, stesi da un platano all'altro, e le donne del luogo coprivano i raffinati ricami che ornavano le lenzuola e la biancheria dei signori. Se tutto filava liscio durante la buona stagione, d'inverno bisognava persino farsi strada nella neve, e rompere il ghiaccio per poter immergere i panni nell'acqua.

Se poi il tempo era piovoso, al primo accenno di schiarita si scatenava la furtiva caccia al posto: le lavandaie correvano di notte a prenotare i platani, sino in val di Rose. Non è eccesso di fantasia immaginare il... vivace scambio d'opinioni nella contesa dell'albero!

Ma il sabato e la domenica, su tutti gli usci di via Lunga le lavandaie, ritte, mano sul fianco, o sedute sul gradino nelle profumate serate estive, cantavano o si scambiavano confidenze ed aneddoti, per lo più concepiti nelle case ove prestavano servizio. La riservatezza non era di prammatica ed al passaggio di qualche «cittadina», i commenti mordaci ma bonari avvenivano a voce alta, senza complessi.

Fotografie e stampe dell'epoca, fissano l'immagine di queste popolane che, insieme agli altri abitanti di via Lunga, rappresentano i primi «ufiei con la coda», ben distinti dai «senza coda», dislocati nelle vie Parcar e Foghel, attuale via Balamonti.